

Rome Orienteering Meeting: bellezza e decadenza

(di Andrea Migliore)

Si prova una certa tristezza ogni volta che si torna a Roma, perché fa rabbia vedere una città dal passato così glorioso dibattersi in uno stato tanto pietoso, anno dopo anno sempre peggiore. Immaginiamo che cosa debba provare un orientista proveniente dalle linde terre scandinave, o dalle comunque ordinate città dell'Europa dell'est o da qualche paesino circondato dai pascoli della Cornovaglia o della Scozia; quali pensieri possano nascere in lui mentre dalla già sporca metropolitana si reca ai ritrovi dell'edizione 2017 del Rome Orienteering Meeting. Quasi subito scorge materassi abbandonati, ma li può collegare alla crisi che ha colpito questo povero paese dell'Europa del sud costringendo gli abitanti a dormire per strada. Ma poi scorge spazzatura gettata davanti a cassonetti vuoti da qualcuno molto pigro, per usare un termine gentile; poi nota le case mezzate in pie-



no centro a due passi dal Colosseo. Vede tutto questo e come fai poi a convincerlo che l'Italia sia un paese serio? La decadenza può avere un volto nobile: a Venezia l'atmosfera crepuscolare di una città che vive di ricordi si colora di una magia particolare; Roma è semplicemente sciatta, sporca e confusa.

Ma questo ipotetico orientista esce poi da un insignificante viottolo, sfregiato da graffiti e motorini in divieto di sosta, e si ritrova davanti le rovine classiche del Foro di Traiano, con la Colonna sullo sfondo, questa sì ornata da fregi di valore. Di fronte scorge il Foro di Cesare e l'arco di Settimio Severo; poco sulla destra vede la candida mole massiccia del Vittoriano. Qualche passo avanti e, sulla sinistra, s'innalza orgogliosa tutta un'infilata di monumenti e chiese e il Colosseo, simbolo senza tempo. Resta ammutolito anche lui, di certo: per qualche secondo arresterà il passo e poserà la mappa, perché in un chilometro

quadrato scarso vede raccolte più opere dell'ingegno umano di quante ne possano annoverare Stoccolma, Copenhagen ed Edimburgo. E tornerà nella sua casa più civile, frustrato di aver veduto tanta bellezza in mano a proprietari tanto inetti.

In una città che è sempre più l'ombra di sé stessa, forse può essere di buon augurio il fatto che le gare abbiano seguito un percorso inverso. L'inizio nell'anonimo Parco della Caffarella è malinconico, sotto una pioggerellina leggera che intristisce una sprint che la mano, comunque abile, del tracciatore non riesce a salvare completamente. In un succedersi di praticelli spogli ed aree incolte ed abbandonate all'incuria, i punti si susseguono frenetici in un gomitolto che è divertente, ma quasi banale districare. L'assenza di scelte e le tratte obbligate che spostano da una sezione all'altra del par-

co rendono banale, una sprint il cui spirito necessiterebbe di qualche trappola che il terreno non può dare.

Si cambia totalmente scenario il giorno dopo, spostandosi dallo squallore delle borgate popolari all'aria aristocratica del Parco di Villa Pamphilij. Come a sottolineare il cambio di passo, il sole splende in un cielo terso degno di una giornata di primavera. Ed è un piacere correre tra gli ampi prateroni, secchi ma tutto sommato ben curati, alternati da aree di verde uno dove si snoda una rete labirintica di sentieri. È una gara dove si deve correre al massimo delle proprie forze, ma leggere i particolari con metodica calma, perché un leggero scostamento può costringere a quello che in un parco così ampio e ricco di gialli non si pensava di temere: finire senza un riferimento, intrappolati in un bosco divenuto di colpo tutto intricato e uguale. L'atmosfera nobile della Villa, la rete ordinata di sentieri in mezzo ai magnifici pini di Roma, illude di essere in qualche parco di terre più civili. Bisogna ignorare i materassi lungo lo stradone di periferia che porta al ritrovo; bisogna ignorare la sozzura gettata nei punti più intricati delle macchie verdi. Evidentemente i barbari, dopo aver saccheggiato Roma nel V secolo, non l'hanno mai abbandonata.

La partenza del terzo giorno è, però, un lusso che poche città al mondo possono concedersi: in faccia al Colosseo coi primi punti attorno alla Domus Aurea. Da quel punto le suggestioni si sprecano in una sovrabbondanza di campi che lascia stupefatti: si gustano le meraviglie religiose di San Pietro in Vincoli e di Santa Maria in Ara



Caelis, si omaggia il tempio della scienza in Via Panisperna, si sfiora la politica con i passaggi dietro il Viminale e davanti al Campidoglio, infine oltre alle già citate rovine della Roma Repubblicana e Imperiale, giganteggia anche la storia più moderna con la vista sull'Altare della Patria e Piazza Venezia. A questo si aggiunge un tracciatore davvero capace di mischiare la gita turistica con le bellezze tecniche. Le scelte si sprecano e sono sempre azzeccate in una middle urbana che si affronta con la pelle d'oca, tanta è la meraviglia attorno. Si fosse arrivati sotto l'Arco di Costantino, sarebbe stato giusto appendere la bussola al chiodo perché non sarebbe mai più ricapitato di ricevere così tanto da una corsa. L'arrivo in una via più defilata ma con vista Colosseo, salva la carriera di molti, e ribadisce l'idea che probabilmente ogni straniero si è fatto: Roma ha tratti magnifici, ma alla fin fine sono solo rovine di un tempo che non tornerà, circondate e sopraffatte dalle nuove barbare che sono l'incuria e l'inefficienza di chi la governa e chi la abita.

Eppure basterebbe poco. Sarebbe sufficiente che l'assessore presente alle premiazioni, mostrasse alla sua giunta il successo che l'organizzazione del meeting ha indubbiamente colto.

Un'organizzazione che ha saputo emendare l'animo romanesco dai suoi difetti più tipici, mostrando un'efficienza genuina unita ad una solarità gentile che al nord non hanno. Un'organizzazione che non ha gridato al complotto quando uno sciopero ha rischiato di rovinare i piani, diligentemente ordinati in due anni di metodico lavoro, ma ha prontamente cercato una via alternativa. E sarebbe sufficiente che i Romani guardassero a quei seicento orientisti, giunti da ogni parte d'Europa, per sfidarsi pacificamente di fronte alla grande bellezza che hanno loro l'onere di mantenere; orientisti che hanno invaso i praterie della Caffarella e di Villa Pamphilij non lasciando per terra neppure una cartaccia.

Di fronte a tutto questo è quasi un'offesa parlare di risultati, che per l'Oricuneo si riassumono in una sola parola: anonimato. È la condizione che accompagna i biancorossi da inizio anno e che non può essere cancellata da Andrea, meno pietoso delle ultime settimane ma comunque lontano anni luce dagli obiettivi, né da Ornella e Luciano, sovrastati da rivali stranieri troppo forti e preponderanti. Una brutta botta per una squadra che due anni fa aveva colto un oro e un bronzo nella rassegna romana, quest'anno molto cresciuta di livello, soprattutto tra i master. Solo in poche categorie gli italiani e le italiane hanno saputo andare a podio; e ci sono riusciti solo atleti e atlete dalla classe cristallina, abitati ai risultati. Tutte cose che l'Oricuneo ora può soltanto sognare. Così come lo svedese, l'inglese e il tedesco possono soltanto sognare di tornare un giorno in una Roma che sappia coniugare le sue innegabili qualità, la bellezza e la creatività, con l'efficienza e la pulizia che le città del nord Europa, più anonime senz'altro, hanno in quantità sconosciuta a sud delle Alpi.